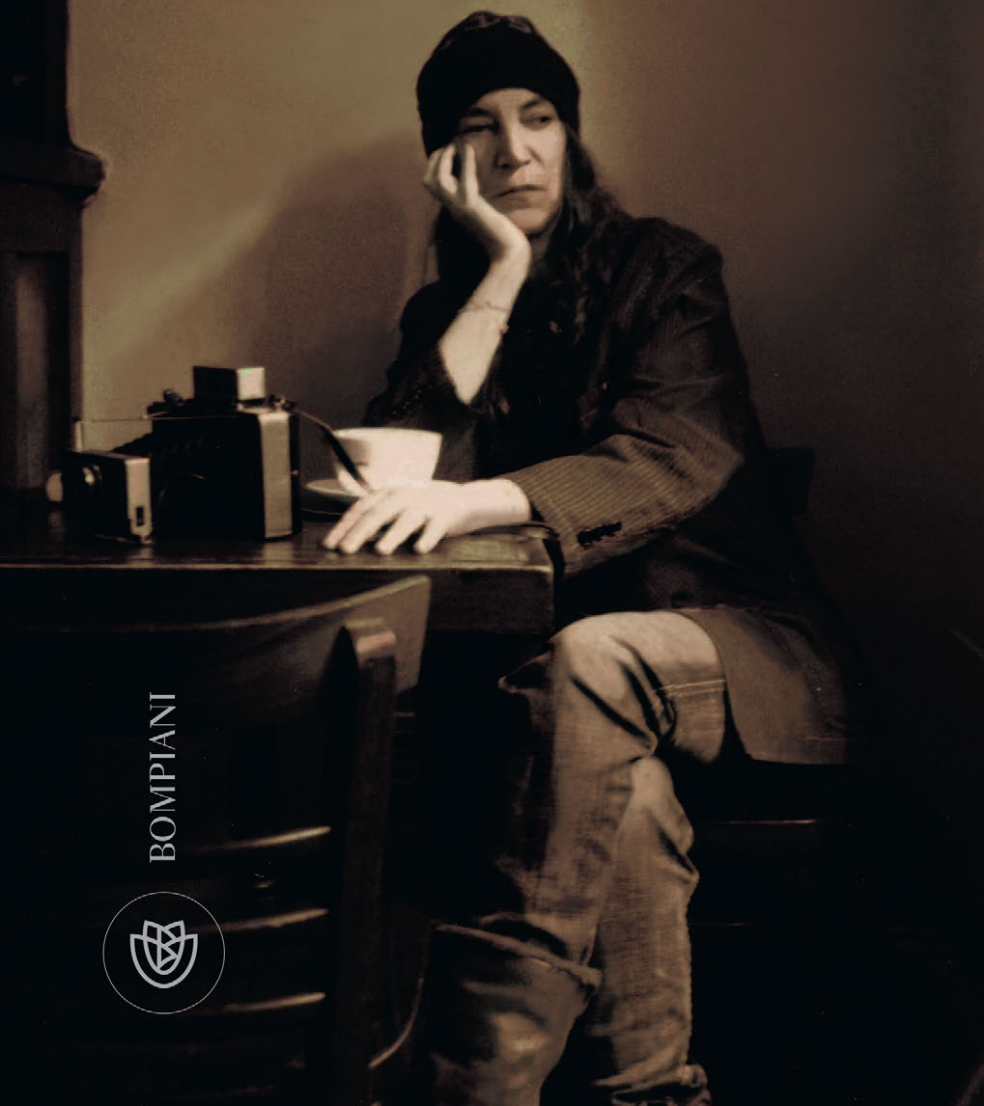


M Train

Patti Smith



BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 645



PATTI SMITH
M TRAIN

Traduzione di Tiziana Lo Porto

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: © Claire Alexandra Hatfield
Progetto grafico: Polystudio

SMITH, PATTI, *M Train*

First published in The United States by Alfred A. Knopf, a division of Random House LLC, New York, and in Canada by Alfred A. Knopf Canada, a division of Penguin Random House Canada Ltd., Toronto

Copyright © 2015 by Patti Smith
All rights reserved

ISBN 978-88-587-9517-0

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2021

A Sam

“Non è così facile scrivere del nulla.”

Ecco cosa stava dicendo un mandriano mentre entravo nel quadro di un sogno. Vagamente bello, intensamente laconico, si dondolava su una sedia pieghevole, appoggiato all'indietro, con in testa uno Stetson che sfiorava lo spigolo della parete esterna grigio spento di un caffè solitario. Dico solitario, perché intorno non sembrava ci fosse nient'altro che una pompa di benzina abbandonata e un abbeveratoio arrugginito con attorno una collana di tafani che si scagliavano sugli ultimi sedimenti di acqua stagnante. Anche lì nessuno in giro, ma l'uomo non sembrava preoccuparsene; continuava a parlare e a calarsi sugli occhi la tesa del cappello. Era un Silverbelly Open Road come quello di Lyndon Johnson.

“Ma noi andiamo avanti,” ha proseguito, “alimentando folli speranze di ogni tipo. Per riscattare quello che abbiamo perduto, qualche scheggia di una rivelazione privata. È una dipendenza, come giocare alle *slot machines*, o a golf.”

“È molto più facile parlare del nulla,” ho detto io.

Non ha ignorato del tutto la mia presenza, ma non ha risposto.

“Be', comunque è così che la vedo.”

“Proprio quando stai quasi per darci un taglio e per buttarle le mazze nel fiume, ecco che ti entra il tiro giusto, la pallina rotola dritta in buca, e le monete riempiono il tuo cappello rovesciato.”

Il sole ha colpito la fibbia della sua cintura, proiettando un bagliore nella pianura deserta. Si è sentito un fischio acuto, e spostandomi a destra ho intravisto la sua ombra dispensare un'altra serie di sofismi da un'angolazione diversa.

“Sono già stata qui, giusto?”

Lui se n'è rimasto seduto a guardare la pianura.

Che figlio di puttana, ho pensato. Mi sta ignorando.

“Ehi,” ho detto, “non sono morta, non sono un'ombra passeggera. Sono qui in carne e ossa.”

Ha preso dalla tasca un taccuino e s'è messo a scrivere.

“Almeno potresti guardarmi,” ho insistito. “È pur sempre il mio sogno.”

Mi sono avvicinata. Abbastanza da vedere cosa stesse scrivendo. Aveva il taccuino aperto su una pagina bianca e di colpo si sono materializzate tre parole.

No, è mio.

“Be', mi venisse un accidente,” ho mormorato. Mi sono schermata gli occhi dal sole e sono rimasta a guardare nella direzione in cui guardava lui – polvere nuvole pianura casa mobile cielo bianco – un bel mucchio di nulla.

“Lo scrittore è un direttore d'orchestra,” ha biascicato.

Mi sono allontanata, lasciandolo lì a inerpicarsi sul sentiero contorto delle circonvoluzioni mentali. Parole che sono rimaste sospese e poi sono svanite mentre da sola salivo su un treno che mi ha scaricata vestita dalla testa ai piedi sul mio letto sgualcito.

Ho aperto gli occhi e mi sono alzata, trascinata in bagno e spruzzata acqua fredda sulla faccia con un unico gesto veloce. Mi sono infilata gli stivali, ho dato da mangiare ai gatti, ho afferrato il berretto di lana e il vecchio cappotto nero, e sono uscita sulla strada percorsa tante volte, attraversando l'ampio viale fino a Bedford Street e a un piccolo caffè del Greenwich Village.

CAFÉ 'INO

Quattro ventilatori da soffitto ruotano sulla mia testa.

Il Café 'Ino è vuoto, a parte il cuoco messicano e un ragazzo che si chiama Zak, che porta la mia solita ordinazione: pane integrale tostato, un piattino di olio d'oliva e caffè nero. Mi rannicchio nel mio angolo, con ancora addosso cappotto e berretto di lana. Le nove del mattino. Sono la prima cliente. Bedford Street mentre la città si sveglia. Il mio tavolo, con la macchina del caffè da un lato e la vetrina dall'altro, mi dà un senso di riservatezza, dentro al quale mi ritiro in un'atmosfera tutta mia.

La fine di novembre. Il piccolo caffè è gelido. Ma allora perché i ventilatori sono in funzione? Forse se li guardo abbastanza a lungo anche la mia mente si metterà a girare.

Non è così facile scrivere del nulla.

Sento ancora il suono della pronuncia strascicata del mandriano, lenta e autoritaria. Mi segno la frase sul tovagliolo. Com'è possibile che un tizio ti dia sui nervi in sogno e poi abbia il coraggio di restare? Ho bisogno di contraddirlo, non ribattendo colpo su colpo ma con i fatti. Mi guardo le mani. Sono sicura di poter scrivere del nulla all'infinito. Se solo non avessi nulla da dire!

Dopo un po' Zak mi porta una tazza di caffè appena fatto. "È l'ultima volta che ti servo," dice con solennità.

Fa il miglior caffè della zona; perciò mi dispiace sentirglielo dire.



“Perché? Te ne vai?”

“Apro un bar sul lungomare di Rockaway Beach.”

“Un bar sulla spiaggia! Ma pensa un po’, un bar sulla spiaggia!”

Distendo le gambe e guardo Zak che si dedica alle sue faccende mattutine. Non può sapere che un tempo sognavo di avere un caffè tutto mio. Credo che l’idea mi fosse venuta leggendo della vita nei caffè dei *beats*, dei surrealisti e dei poeti simbolisti francesi. Dove sono cresciuta io i caffè non c’erano ma esistevano nei miei libri e prosperavano nei miei sogni a occhi aperti. Nel 1965 ero venuta a New York dal South Jersey solo per vagabondare, e nulla sembrava più romantico che starmene seduta a scrivere poesie in un caffè del Greenwich Village. Alla fine avevo avuto il coraggio di entrare nel Caffè Dante di MacDougal Street. Non potendomi permettere un pasto, avevo solo bevuto caffè ma nessuno sembrava farci caso. Le pareti erano ricoperte di grandi stampe raffiguranti Firenze e scene della *Divina Commedia*, le stesse che sono lì ancora oggi, scolorite da decenni di fumo di sigarette.

Nel 1973 mi trasferii in un’ariosa stanza intonacata con cucinino in quella stessa via, a due isolati dal Caffè Dante. La sera potevo sgattaiolare dalla finestra davanti, sedermi sulla scala antincendio e osservare quello che succedeva al Kettle of Fish, uno dei bar frequentati da Jack Kerouac. All’angolo con Bleecker Street c’era il chioschetto di un giovane marocchino che vendeva involtini fatti al momento, acciughe sotto sale e mazzetti di menta fresca. La mattina mi svegliavo presto e facevo provviste. Mettevo a bollire l’acqua, la versavo nella teiera piena di menta e passavo i pomeriggi a bere tè, fumare pezzetti di hashish e leggere le storie di Mohammed Mrabet e Isabelle Eberhardt.

All’epoca il Café ’Ino non esisteva. Mi sedevo accanto a una bassa vetrina del Caffè Dante che si affacciava sull’an-

golo di un vicoletto, a leggere *The Beach Café* di Mrabet. Un giovane pescivendolo, che si chiama Driss, conosce un vecchio brontolone solitario e antipatico, proprietario di un cosiddetto caffè con un unico tavolo e un'unica sedia su un tratto roccioso della costa nei pressi di Tangeri. L'atmosfera rallentata che circondava il caffè mi aveva talmente ammaliata che non desideravo altro che starmene là. Come Driss, sognavo di aprire un posto tutto mio. Ci pensavo così tanto che stavo per farlo: il Café Nerval, un piccolo rifugio dove poeti e viaggiatori potessero trovare un semplice ristoro.

Immaginavo tappeti persiani consunti su pavimenti di legno, due lunghi tavoli in massello con le panche, qualche tavolinetto e un forno per il pane. Ogni mattina avrei strofinato i tavoli con i tè aromatici come fanno a Chinatown. Niente musica né menù. Solo silenzio caffè nero olio d'oliva menta fresca pane integrale. Foto sulle pareti: un ritratto malinconico di chi aveva dato il nome al caffè e un'immaginetta del poeta Paul Verlaine, derelitto, con il suo cappotto, accasciato davanti a un bicchiere d'assenzio.

Nel 1978 mi sono ritrovata ad avere qualche soldo e così ho potuto versare una caparra per l'affitto di un edificio a un solo piano sulla Decima Est, un ex salone di bellezza che in quel momento era vuoto a parte tre ventilatori bianchi da soffitto e qualche sedia pieghevole. Con mio fratello Todd a supervisionare i lavori, imbiancammo le pareti e passammo la cera sui pavimenti di legno. Due grandi lucernari inondavano di luce lo spazio. Trascorsi un bel po' di giorni seduta al tavolino pieghevole esattamente sottostante, bevevo caffè d'asporto e pianificavo la mia mossa successiva. Avevo bisogno di soldi per un nuovo bagno, una macchina del caffè e metri di mussola bianca per le tende. Cose pratiche che di solito cedevano il passo alla musica della mia immaginazione.

Alla fine fui costretta ad abbandonare il mio caffè. Due

anni prima, a Detroit, avevo conosciuto il musicista Fred Sonic Smith. Era stato un incontro inaspettato che aveva cambiato lentamente il corso della mia vita. Il desiderio che provavo per lui aveva permeato tutto: le mie poesie, le mie canzoni, il mio cuore. A fatica avevamo continuato a condurre esistenze parallele tra New York e Detroit: brevi incontri che finivano sempre con separazioni strazianti. Proprio mentre stavo decidendo dove installare un lavello e la macchina del caffè, Fred mi implorò di andare a vivere con lui a Detroit. Niente sembrava più vitale che raggiungere il mio amore e sposarlo, dando l'addio a New York e ai miei progetti laggiù. Raccolsi le mie cose più preziose e mi lasciai tutto il resto alle spalle, perdendo così la caparra e il caffè. Ma non m'importava. Le ore solitarie che avevo passato a bere caffè al tavolinetto pieghevole, immersa nel bagliore dei miei sogni, mi bastavano.

Mancava qualche mese al primo anniversario di matrimonio quando Fred mi disse che se gli promettevo di dargli un figlio mi avrebbe portato ovunque volessi. Senza esitare scelsi Saint-Laurent-du-Maroni, una città di frontiera nel Nordovest della Guyana francese, sulla costa atlantica settentrionale del Sud America. Da tempo desideravo visitare i ruderi della colonia penale francese dove in passato venivano deportati i criminali più irriducibili prima di trasferirli sull'Isola del Diavolo. In *Diario del ladro* Jean Genet ha scritto con devota empatia dei detenuti là incarcerati e di Saint-Laurent come terreno consacrato. Nel suo *Diario* descrive una gerarchia di criminalità inviolabile, una santità maschile che raggiunge il vertice nelle incredibili distese della Guyana francese. Lo stesso Genet aveva ambito ad ascendere la scala in quella direzione. In riformatorio, ladruncolo tre volte recidivo, proprio quando era stato condannato, la prigione che aveva tenuto in così grande considerazione era stata chiusa

perché ritenuta disumana e gli ultimi detenuti erano stati rimandati in Francia. Genet aveva così scontato la pena nel carcere di Fresnes, lamentandosi amaramente di non poter più raggiungere la grandezza cui aveva aspirato. Sconsolato, aveva scritto: “Sono stato privato della mia infamia.”

Genet era stato incarcerato troppo tardi per entrare nella confraternita che aveva immortalato nelle proprie opere. Era stato lasciato fuori dalle mura della prigione come il bimbo zoppo di Hamelin cui viene negato l’accesso al paradiso dei bambini perché non arriva in tempo per varcarne la soglia.

Poiché era improbabile che Genet – ormai settantenne e, a quanto si diceva, cagionevole di salute – potesse recarsi a Saint-Laurent con le proprie forze, pensai di portargli io terra e sassi. Fred, spesso divertito dalle mie idee donchisciottesche, non prese alla leggera la missione. Accettò senza discutere. Scrissi a William Burroughs, che conoscevo da quando avevo una ventina d’anni. Amico di Genet e dotato della sua stessa sensibilità romantica, William promise che a tempo debito mi avrebbe aiutata a fargli avere i sassi.





Per prepararci al viaggio, io e Fred passavamo le giornate alla Detroit Public Library a studiare la storia del Suriname e della Guyana Francese. Non vedevamo l'ora di esplorare un posto dove nessuno dei due era mai stato, e pianificammo le prime tappe del viaggio: l'unica rotta praticabile era un volo di linea per Miami; poi una compagnia aerea locale ci avrebbe portato a Barbados, Grenada e Haiti, depositandoci infine nel Suriname. Avremmo dovuto raggiungere una località fluviale fuori dalla capitale e una volta lì affittare un'imbarcazione per attraversare il fiume Maroni e arrivare nella Guyana francese. Pianificammo ogni cosa a notte fonda. Fred acquistò mappe, vestiti color kaki, *traveller's cheques* e una bussola; si tagliò i lunghi capelli sottili; e comprò un dizionario francese. Se abbracciava un progetto, allora si preparava per bene. Tuttavia non lesse Genet. Lo lasciò a me.

Una domenica prendemmo un volo per Miami e passammo due notti in un motel sulla strada che si chiamava Mr Tony's. Imbullonato vicino al soffitto basso c'era un piccolo televisore in bianco e nero che funzionava inserendo monete da un quarto di dollaro. Mangiammo fagioli rossi e riso giallo a Little Havana e visitammo Crocodile World. Il breve soggiorno ci preparò al caldo estremo che stavamo per affrontare. Il viaggio andò per le lunghe, perché tutti i passeggeri furono costretti a sbarcare a Grenada e Haiti mentre la stiva veniva perquisita per verificare che non ci fosse merce di contrabbando. Infine atterrammo nel Suriname all'alba; un manipolo di giovani soldati con fucili automatici sorvegliava che venissimo fatti salire tutti nel bus che ci avrebbe portati in un albergo piantonato. Di lì a poco sarebbe stato il primo anniversario di un colpo di stato militare che il 25 febbraio 1980 aveva rovesciato il governo democratico: un anniversario che precedeva solo di pochi giorni il nostro. Eravamo gli unici statunitensi in giro e ci garantirono che avremmo avuto la loro protezione.

Dopo qualche giorno, oppressi dal caldo della capitale Paramaribo, fummo portati in auto da una guida nella cittadina di Albina, a centocinquanta chilometri da lì, sulla riva occidentale del fiume che scorre al confine con la Guyana francese. Il cielo rosa era venato di fulmini. La guida trovò un ragazzo che accettò di portarci dall'altra parte del fiume Maroni su una lunga piroga monoxile. Avevamo fatto le valigie con saggezza ed erano quindi abbastanza maneggevoli. Prendemmo il largo sotto una pioggia leggera che nel giro di pochissimo si trasformò in un acquazzone torrenziale. Il ragazzo mi allungò un ombrello e ci avvertì di non mettere le dita nell'acqua che circondava la bassa imbarcazione di legno. Di colpo mi accorsi che il fiume pul-

lulava di pesciolini neri. Piranha! Il ragazzo rise mentre io rapidissima ritiravo la mano.

Dopo un'oretta ci fece sbarcare su un argine fangoso. Trascinò la piroga sulla terraferma e raggiunse alcuni operai che si riparavano sotto un pezzo di cerata nera stesa tra quattro pali di legno. Sembravano divertiti dalla nostra momentanea confusione e ci indicarono in quale direzione trovare la strada principale. Mentre ci affannavamo a risalire una collinetta sdruciolevole, il ritmo calypso di *Soca Dance* di Mighty Swallow usciva da uno stereo portatile, per nulla zittito dalla pioggia insistente. Completamente fradici vagammo per la città deserta, riparandoci infine in quello che sembrava l'unico bar esistente. Il barista portò a me un caffè e a Fred una birra. Due uomini bevevano calvados. Il pomeriggio passò mentre io prendevo un caffè dopo l'altro e Fred si impegnava in una conversazione in inglese e francese smozzicato con un tizio dalla pelle ruvida che sovrintendeva le vicine riserve di tartarughe. Placata la pioggia, si fece vivo il proprietario dell'albergo locale, offrendoci i suoi servizi. Poi ne sbucò fuori una versione più giovane e imbronciata che prese le nostre valigie. Li seguimmo su un sentiero fangoso giù per una collina fino al nostro nuovo alloggio. Non avevamo nemmeno prenotato ma c'era una stanza che ci aspettava.

L'Hotel Galibi era spartano ma confortevole. Sulla toilette c'erano una bottiglia di cognac annacquato e due tazze di plastica. Stremati ci addormentammo, malgrado il nuovo picchiare della pioggia sul tetto di lamiera ondulata. Al risveglio ci attendevano scodelle di caffè. Il sole della mattina era forte. Misi ad asciugare i nostri vestiti nel patio. C'era un piccolo camaleonte mimetizzato nella camicia color kaki di Fred. Appoggiai su un tavolino tutto quello che avevamo in tasca. Una mappa afflosciata, scontrini bagnati, frutta smembrata, gli onnipresenti plettri di Fred.



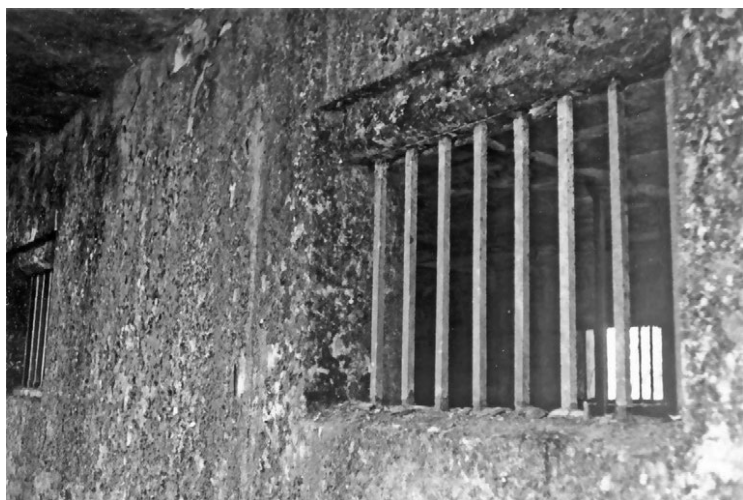
Verso mezzogiorno un muratore ci accompagnò in macchina alle rovine della prigione di Saint-Laurent. Qualche pollo ruspante razzolava nella polvere e c'era una bicicletta capovolta ma non sembrava ci fosse nessuno in giro. Il nostro autista entrò con noi da un basso arco in pietra e poi se la squagliò. Il recinto carcerario aveva l'aspetto di una città prima fiorente e poi tragicamente defunta: una città che aveva corrotto le anime e traghettato i loro involucri sull'Isola del Diavolo. Io e Fred ci muovevamo in silenzio alchemico, attenti a non disturbare gli spiriti regnanti.

In cerca dei sassi giusti entrai nelle celle di isolamento, esaminando i graffiti sbiaditi che tatuavano le pareti. Palle pelose, cazzi con le ali, l'organo primario degli angeli di Genet. Non qui, pensai, non ancora. Guardai in giro cercando Fred. Si era fatto strada in mezzo all'erba alta e alle palme incolte, e aveva trovato un piccolo cimitero. Lo vidi fermo davanti a una lapide di pietra che diceva FIGLIO, TUA MADRE PREGA PER TE. Rimase lì a lungo, con lo sguardo verso

il cielo. Lo lasciai solo e ispezionai gli edifici annessi, decidendo infine di raccogliere i sassi dal pavimento di terra della cella comune. Era una stanza fredda e umida, delle dimensioni di un piccolo hangar. Catene pesanti e arrugginite erano legate alle pareti, illuminate da sottili raggi di luce. Eppure c'era ancora qualche traccia di vita: letame, terra e uno spiegamento di scarafaggi in fuga.

Scavai pochi centimetri per cercare i sassi che potevano essere stati calpestati dai piedi callosi dei detenuti o dalle suole dei pesanti scarponi calzati dalle guardie. Ne scelsi con cura tre e li misi in una grande scatola di fiammiferi Gitanes, lasciando intatti i pezzetti di terra che penzolavano. Fred mi diede il suo fazzoletto per pulirmi dalla terra e poi lo scrollò ricavandone un sacchetto per la scatola. Me lo porse: il primo passo in direzione delle mani di Genet.

Non restammo a lungo a Saint-Laurent. Andammo al mare ma le tartarughe stavano deponendo le uova e le riser-



ve erano inaccessibili. Fred trascorse un sacco di tempo al bar, a parlare con i tizi. Malgrado il caldo, indossava camicia e cravatta. Gli uomini sembravano rispettarlo, guardandolo senza sarcasmo. Anche ad altri faceva quell'effetto. A me bastava starmene seduta su una cassetta fuori dal bar a guardare una strada vuota che non avevo mai visto e forse non avrei mai più rivisto. I detenuti un tempo venivano fatti sfilare su quello stesso spiazzo. Chiusi gli occhi, immaginandoli che trascinavano le catene nel caldo intenso, crudeli intrattenimento per i pochi abitanti di una cittadina polverosa e desolata.

Tornando a piedi in albergo non incontrai né cani né bambini che giocavano né donne. C'ero quasi sempre solo io. Di tanto in tanto intercettavo qualche occhiata della cameriera, una ragazza scalza dai lunghi capelli neri, che si affrettava in giro per l'albergo. Sempre in movimento, sorrideva e faceva gesti ma non parlava inglese. Rassetto la nostra camera e prese i vestiti dal patio, li lavò e li stirò. Per ringraziarla le regalai uno dei miei braccialetti: una catenina d'oro con un quadrifoglio, che le vidi poi al polso quando partimmo.

Non c'erano treni nella Guyana francese né servizi ferroviari di alcun tipo. Il tizio del bar ci trovò un autista, che andava in giro vestito come una comparsa di *Più duro è, più forte cade* di Perry Henzell (*The Harder They Come*): portava occhiali da aviatore, tricorno e camicia leopardata. Ci accordammo sul prezzo e accettò di portarci fino a Caienna, che distava 268 chilometri. Guidava una scassata Peugeot marroncina e insistette per tenere i bagagli sul sedile accanto a sé perché di solito nel bagagliaio trasportava i polli. Percorremmo la Route Nationale in mezzo alla pioggia costante, interrotta solo a sprazzi dal sole, ascoltando canzoni reggae da una stazione radio tempestata di interfe-

renze. Quando perdevamo il segnale, l'autista passava alla cassetta di una band che si chiamava Queen Cement.

Di tanto in tanto aprivo il fazzoletto e guardavo la scatola di fiammiferi Gitanes su cui era raffigurata la sagoma di una zingara in posa con il suo tamburello in una spirale di fumo azzurrognolo. Ma non l'aprivo. Immaginavo il momento piccolo ma glorioso in cui avrei consegnato i sassi a Genet. Fred mi teneva per mano mentre muti penetravamo in foreste fitte e superavamo amerindi bassi e tarchiati con spalle possenti e iguane in perfetto equilibrio sulla testa. Attraversammo piccoli comuni, come Tonate, che aveva solo qualche casa e un crocifisso alto un metro e ottanta. Chiedemmo all'autista di fermarsi. Lui scese e controllò le gomme. Fred scattò una foto del cartello con scritto TONATE. POPOLAZIONE 9, e io recitai una breve preghiera.

Non avevamo particolari desideri o aspettative. Portata a termine la missione principale, non avevamo nessuna meta finale, nessun albergo prenotato; eravamo liberi. Ma avvicinandoci a Kourou sentimmo che qualcosa cambiava. Stavamo entrando in una zona militare e ci imbattermo in un posto di blocco. Ispezionarono la carta d'identità dell'autista e dopo un interminabile momento di silenzio ci fu ordinato di uscire dall'auto. Due agenti perquisirono i sedili anteriori e posteriori, e trovarono nel vano portaoggetti un coltello a serramanico con una molla rotta. Non può essere una cosa grave, pensai, ma quando bussarono sul bagagliaio il nostro autista si agitò parecchio. Polli morti? O forse droga. Fecero il giro della macchina e gli chiesero le chiavi. Lui le gettò in un burrone poco profondo e fece per scappare ma fu subito atterrato. Sbirciai Fred con la coda dell'occhio. Da ragazzo aveva avuto problemi con la legge ed era sempre rimasto diffidente verso le autorità. Era totalmente impassibile e io seguii il suo esempio.



Aprirono il bagagliaio. Dentro c'era un uomo sulla trentina rannicchiato come una lumaca in un guscio arrugginito. Mentre lo spingevano con un fucile e gli ordinavano di uscire sembrava terrorizzato. Fummo portati tutti quanti alla centrale di polizia, messi in stanze separate e interrogati in francese. Io lo parlavo a sufficienza da riuscire a rispondere alle loro domande più facili, mentre Fred, in un'altra stanza, conversava con frasi smozzicate nel suo francese da bar. Improvvisamente arrivò il comandante del distretto e fummo portati da lui.

Aveva il torace ampio e prominente, occhi neri tristi e grandi baffi che dominavano la sua faccia segnata dalle preoccupazioni e imbrunita dal sole. Fred prese subito in mano la situazione. Considerando che quell'oscura dipendenza della Legione Straniera era un mondo decisamente maschile, entrai nel ruolo della femmina accondiscendente. Guardavo in silenzio mentre la merce umana di contrabbando, svestita e ammanettata, veniva portata via. A Fred fu ordinato di andare nella stanza del comandante. Si girò

a guardarmi. Il messaggio telegrafato dai suoi occhi celesti era: *mantieni la calma*.

Un poliziotto portò dentro i nostri bagagli e un altro che indossava guanti bianchi perquisì tutto. Rimasi lì seduta con il fazzoletto a sacchetto. Fu un sollievo che non mi chiedessero di consegnarlo, perché l'oggetto aveva già palesato una sacralità seconda solo a quella della mia fede nuziale. Non mi sentivo affatto in pericolo e pensai che fosse meglio restare zitta. Uno dei poliziotti mi portò una tazza di caffè su un vassoio ovale con intarsiata una farfalla blu e poi entrò nella stanza del capo. Riuscii a scorgere il profilo di Fred. Dopo un po' uscirono tutti. Sembravano di buon umore. Il capo diede un abbraccio virile a Fred e ci fecero salire su una macchina privata. Nessuno di noi disse una parola mentre entravamo nella capitale, Caienna, in riva all'estuario del fiume omonimo. Fred aveva l'indirizzo di un albergo che gli aveva dato il comandante. Ci fecero scendere ai piedi di una collina: il capolinea. "È lassù da qualche parte," accennò, e ci incamminammo con le valigie sui gradini di pietra che conducevano alla nostra successiva dimora.

"Di che cosa avete parlato?" gli domandai.

"Di preciso non lo so: parlava solo francese."

"E come facevate a comunicare?"

"Cognac."

Fred sembrava assorto nei suoi pensieri.

"So che stai pensando all'autista," disse, "ma non c'è niente che possiamo fare. Ci ha messo in serio pericolo e la mia unica preoccupazione eri tu."

"Oh, ma io non avevo paura."

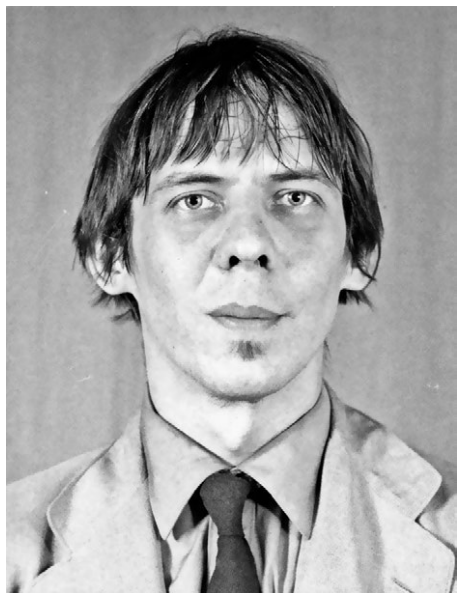
"Sì," rispose Fred, "è per questo che ero preoccupato."

L'albergo era di nostro gradimento. Bevemmo brandy francese da un sacchetto di carta e dormimmo avvolti in strati di zanzariere. Non c'erano vetri alle finestre, né nel



nostro albergo né nelle case sotto. Niente aria condizionata: solo il vento e la pioggia occasionale ad attenuare il caldo e la polvere. Ascoltammo i lamenti coltraniani di sassofoni che si sovrapponevano spandendosi dai caseggiati di cemento. La mattina esplorammo Caienna. La piazza della città era trapezoidale, ricoperta di piastrelle bianche e nere, e incorniciata da alte palme.

Ignoravamo fosse carnevale, e la città era semideserta. Il municipio, un edificio coloniale francese del diciannovesimo secolo dalle pareti bianche, era chiuso per ferie. Finimmo in una chiesa che sembrava abbandonata. Quando aprimmo il cancello, ci riempimmo le mani di ruggine. All'ingresso, a mo' di cassetta delle elemosine, c'era una vecchia latta Chock Full O'Nuts con lo slogan *Il caffè celestiale*, nella quale mettemmo qualche monetina. Acari della polvere dispersi nei raggi di luce formavano un'aureola su



un angelo di alabastro splendente; icone di santi erano intrappolate dietro macerie e rese irriconoscibili da strati di lacca nera.

Sembrava che tutto fluisse al rallentatore. Anche se eravamo stranieri passavamo inosservati. Uomini contrattavano il prezzo di un'iguana viva che agitava la lunga coda. Traghetti sovraffollati partivano per l'Isola del Diavolo. Musica calypso usciva da una discoteca gigantesca a forma di armadillo. C'era qualche chiosco di souvenir e vendevano tutti la stessa merce: sottili coperte rosse fabbricate in Cina e impermeabili azzurro metallizzato. Ma soprattutto accendini, di tutti i tipi, con immagini di pappagalli, navicelle spaziali e soldati della Legione Straniera. Non c'era molto che ci trattenesse lì e pensammo di chiedere un visto per il Brasile, facendoci fare le foto da un cinese misterioso che chiamavano dottor Lam. Aveva uno studio pieno di

macchine fotografiche di grande formato, treppiedi rotti e file di boccette di vetro contenenti erbe medicinali. Ritirammo le foto per il visto ma restammo comunque a Caienna fino al nostro anniversario, come stregati.

L'ultima domenica del nostro viaggio, donne in abiti sgargianti e uomini con il cappello a cilindro festeggiavano la fine del carnevale. Seguendo a piedi la loro parata improvvisata, ci ritrovammo a Rémire-Montjoly, un comune a sudest della città. I celebranti si dispersero. Rémire era abbastanza disabitata e io e Fred restammo lì, incantati dal vuoto delle lunghe e ampie spiagge. Era un giorno perfetto per il nostro anniversario e io non riuscivo a non pensare che quello fosse il posto ideale per un caffè sulla spiaggia. Fred si avviò prima di me, fischiando a un cane nero un po' più avanti. Non c'era traccia del padrone. Fred lanciò un bastoncino nell'acqua e il cane corse a recuperarlo. Mi inginocchiai sulla sabbia e con il dito disegnai la piantina del mio caffè immaginario.

Un rocchetto di angoli bui si dipana, un bicchiere di tè, un diario aperto e un tavolo rotondo di metallo tenuto fermo da una bustina vuota di fiammiferi. Caffè: Le Rouquet a Parigi, Café Josephinum a Vienna, Bluebird Coffeeshop ad Amsterdam, Ice Café a Sydney, Café Aquí a Tucson, Wow Café a Point Loma, Caffè Trieste a North Beach, Caffè del Professore a Napoli, Café Uroxen a Uppsala, Lula Cafe a Logan Square, Lion Café a Shibuya e Café Zoo nella stazione ferroviaria di Berlino.

Il caffè che mai aprirò, i caffè che mai conoscerò. Come se mi leggesse nel pensiero, Zak mi porta una nuova tazza di caffè senza dire una parola.

“Quando apri il tuo bar sulla spiaggia?” gli domando.

“Quando cambia il tempo, speriamo a inizio primavera. Siamo io e un paio di amici. Dobbiamo sistemare un po’ di cose, e ci serve del capitale in più per comprare l’attrezzatura.”

Gli chiedo quanto; propongo un investimento.

“Sei sicura?” chiede, piuttosto sorpreso, perché in realtà non ci conosciamo molto bene, complici solo durante il nostro rito quotidiano del caffè.

“Sì, sono sicura. Una volta avevo pensato anch’io di avere un bar tutto mio.”

“Avrai caffè gratis per tutta la vita.”

“A Dio piacendo,” dico.

Me ne sto seduta davanti all’impareggiabile caffè di Zak. Sulla mia testa i ventilatori ruotano, simulando le quattro direzioni di una banderuola. Venti forti, pioggia fredda, o la minaccia di pioggia; un *continuum* incombente di cieli calamitosi che permea sottilmente tutta la mia persona. Senza accorgermene, scivolo in un leggero ma prolungato malessere. Non una depressione, più un’attrazione per la malinconia, che faccio ruotare nella mano come fosse un piccolo pianeta, striato d’ombra, blu da non credere.